



Portale del 1509: bassorilievi del lato destro

importato. Ciò vuol dire che la storia di ciascun santo non appariva più con contorni definiti né ai committenti né all'ambiente in cui lavorarono gli esecutori dell'opera. Certamente il titolo di vescovo rimaneva riferito al santo di Lucca, anche se gli episodi rappresentati dall'artista ricalcano l'iconografia dei santi vescovi genericamente figurati in scene sacramentali o di carità: vi si potevano includere quelli venerati in Sicilia, a Lucca e ovunque. L'artista vi si dedica quasi fondendo la storia con quella delle altre tre formelle, anche se nel lavorare qualifica con maggiore aderenza gli episodi riguardanti l'altro santo, esplicitamente identificato con l'iconografia già assodata dell'*Ospitatore*. Identificazione ispirata dallo stemma e tradotta nelle tre scene e nella *figurina* posta in cima al lato sinistro del portale; identificazione che, evidentemente, documenta la diffusione dell'iconografia dell'*Ospitatore*, alla cui leggenda rimandava il brano del 1581 trasmesso nella vicina città del Monte da Palermo dal cavaliere trapanese Antonio del Bosco. La terza scena, dopo l'episodio del cervo, in cui tra Giuliano e la sposa sta il vescovo, salta e sottintende gli episodi intermedi in cui l'*Ospitatore* avrebbe ucciso il padre e la madre, per introdurre alle tre scene del pilastro di destra. Non si può fare a meno, infatti, di cogliere elementi di continuità nel personaggio che serve alla piccola mensa: sotto la mano dell'artista è lo stesso Giuliano agli inizi delle sue opere di carità, l'accoglienza dei pellegrini. Più avanti prevale il vescovo che accoglie giovani penitenti fra cui Giuliano ammesso così alla pienezza della riconciliazione. Infine la glorificazione dei due personaggi dallo stesso nome e circonfusi dall'aureola della santità⁷⁹.

Se l'interpretazione suggerita dall'artista è quella dell'unità fra le due storie, si spiega l'enigma apparente della *figurina* di destra: un giovane cristiano, idealmente il *Martire* ossia il testimone di Cristo, che muta la sua vita nella carità e nella penitenza, per meritare di essere accostato e quasi identificato con il vescovo, personificazione della Chiesa. Non meraviglia, allora, lo stile diverso di tale *figurina*, probabilmente di altra fattura e anteriormente databile, tanto da poterne ipotizzare una provenienza dalla cappella dei trapanesi in cui il santo venerato non era vescovo e non era neppure l'*Ospitatore*. In questo modo le due *figurine* assumono un vero significato simbolico e didattico. Quella classica con il falcone segna l'avvio di una ricerca per una mancanza, a cui non basta la sposa castellana e neppure la prodigiosa rivelazione del cervo: la catastrofe annunciata si compie con il parricidio e il matricidio, episodi non riprodotti perché negativi, ma sarà superata attraverso il

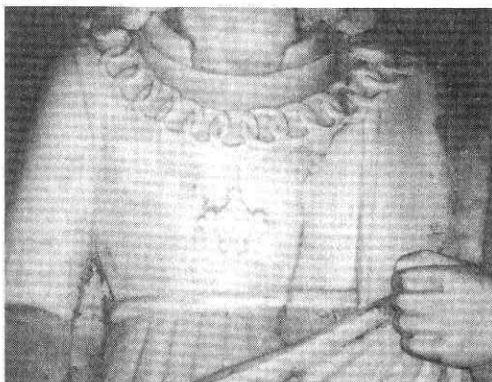
primo passo della riconciliazione con la sposa, una scena dove il personaggio avverte il richiamo al cambiamento impersonato dal vescovo. Cambiamento emblematicamente rappresentato nella *figurina* giovanile del cristiano ideale, ossia il rigenerato nel battesimo, ideale come una guida al cammino intrapreso dal personaggio che incontra un elemento divino nel compiere la carità dell'accoglienza del pellegrino e nell'accostarsi da penitente al vescovo. Ambedue, carità e penitenza, autentiche prove del cammino verso Cristo. L'ultima scena propone due personaggi in unità di percorso, anzi un solo personaggio che viene venerato come santo, insieme exfalconiere, *Martire*, vescovo⁸⁰.

La *figurina* sovrastante la fiancata destra del portale del 1509, che appare di altra fattura, richiama la statua di marmo raffigurante san Giuliano, descritta fra le opere conservate all'interno della chiesa "Madonna della Luce". Sembra certo che vi fosse portata nel 1543 quando la chiesa ospitò la "Confraternita di disciplina di san Giuliano" dei trapanesi e là si conservò anche dopo l'ampliamento-ricostruzione del 1739 e fino al secondo conflitto mondiale, rimasta verosimilmente ancora nell'allocazione primitiva. Una prima descrizione della statua si rinviene in una pagina dell'unica storia di quella chiesa. Ora purtroppo tale descrizione sommaria obbedisce ai canoni interpretativi già affermati nella realizzazione del portale del 1509, allorché un semplice giovane con una croce sul petto e con una "palma" chiaramente stilata viene visto come un guerriero o piuttosto appare come il *Milite* e Cavaliere della tradizione ericina. Si vuole chiaramente confermare l'iconografia ormai consolidata dell'*Ospitatore*, al punto da richiedere ad un erudito della città del Monte la storia della conquista normanna per trascriverla come documento di identità della statua. Così si ignora l'iconografia del *Martire*, la croce, la "palma" sotto le ginocchia, il "libro" dell'altra mano e non si interpreta l'eventuale "spada" tenuta in pugno come segno del martirio; si trascurano soprattutto le scene del piedistallo e si legge un'iscrizione come SANCTUS JULIANUS BARO. Più pertinente artisticamente la classificazione che l'attribuisce alla scuola guginiana, senza particolari descrittivi, perché prevale l'intento di menzionare la più recente allocazione dopo la distruzione della chiesa nell'ultimo conflitto mondiale⁸¹.

E invece l'iconografia del "*Martire*" vi è impressa. La statua è databile non oltre gli inizi del XV secolo ed è certamente superstita dalla chiesa primitiva: oggi si può ammirare nell'atrio del palazzo vescovile.



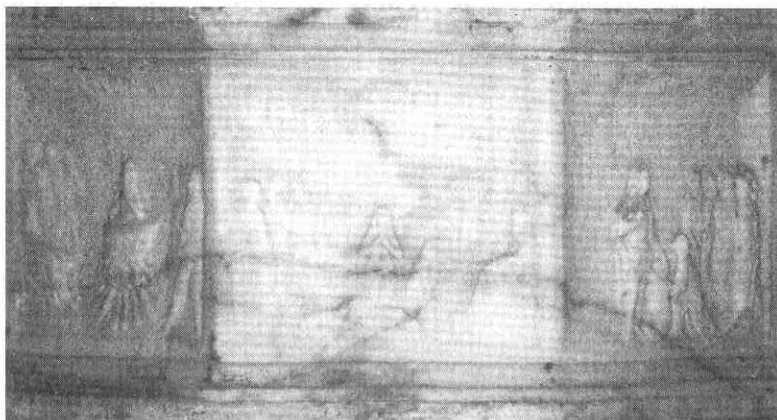
Statua di San Giuliano Martire
di scuola gaginiana



Particolari: la croce (sopra), la palma (sotto)



Piedistallo
originario
della statua



Né vi sono dubbi che l'iconografia antica fosse questa. Le proporzioni ridotte di 1,35 riportano ad una cappella, le cui dimensioni erano modeste, anche se chiamata almeno dal 1430 chiesa. Colpisce anche ad un profano la rassomiglianza con il profilo più rozzo della *figurina* sul pilastro di destra del portale del 1509: il giovane è un cristiano perché porta la croce, seppure diversamente situata in ambedue le opere, ha la stessa capigliatura ed è vestito con tunica succinta. Evidentemente la statua non subì l'usura del tempo per quasi quattro secoli a cui fu sottoposto l'intero portale compresa la *figurina*. Inoltre l'artista della statua, seppure alla *figurina* si ispirò, rifinì l'immagine con particolari nel vestiario, nella collana che regge la croce sul petto, nella "palma" del martirio accuratamente riposta fra le gambe e nella eventuale "spada" che altro artista a Trapani aveva raffigurato come emblema del santo *Martire* Giuliano dei trapanesi. Né si devono trascurare le scene del piedistallo, dove purtroppo non si vedono vestigia di alcuna iscrizione che, in ogni caso, non poteva contenere la parola BARO, ma piuttosto MARTYR. Piedistallo che, senza dubbio, alla statua appartiene - come attesta lo storico della chiesa -, anche se erroneamente collocato ora sotto la statua di san Vito, statua proveniente dalla stessa chiesa e sistemata nello stesso atrio del palazzo vescovile. Appunto le tre scene del piedistallo illustrano l'appellativo di "*Martire*" troppo a lungo smentito. La prima rappresenta un giovane che subisce la prova del fuoco dentro una caldaia, prova superata se si ritrova in piedi nella scena centrale, dinanzi a un personaggio seduto e circondato da soldati e da pubblico, scena di un processo a cui segue l'incontro del giovane, ormai cinto di aureola, nell'atto di parlare con il pubblico, tra cui un bambino, che lo accompagna nel suo passaggio. Scene che si ricavano dalla lettura della *Passio* autentica in cui Giuliano è un giovane che con altri compagni subì il martirio a Cartagine durante la persecuzione dell'imperatore Valeriano nell'anno 259⁸².

Non c'è dubbio, allora, che l'iconografia del "*Martire*" sia storicamente il punto di partenza delle successive rappresentazioni. Se ancora nel portale del 1509 a Trapani resta l'impronta nella *figurina* sovrastante il pilastro di destra, la statua della primitiva chiesa con il suo piedistallo ne costituisce l'espressione più consona. C'è da rammaricarsi che nella città del Monte sia sparita ogni traccia iconografica certamente presente nella chiesa bassa a crociera prenormanna, l'unica in grado di proporre il "*Martire*". L'iconografia fu eventualmente cancellata dalla sovrapposizione della conquista normanna e del "racconto" fiorito sulla trasposizio-

ne dello "schema morfologico - narrativo", iconografia prima tramandata *per fama* e poi mutata nel brano del 1581 affluito in tutti gli scrittori ericini. Piuttosto bisogna riconoscere che a Trapani non si estingueva del tutto l'influenza dell'iconografia impersonata nell'antica statua di marmo, superstite dalla chiesa primitiva di san Giuliano dei trapanesi. Il quadro che Domenico La Bruna dipinse nel 1749 per la nuova chiesa della "Madonna della Luce" - dove pure si ammiravano il portale del 1509 e l'antica statua di marmo - nel descrivere l'apoteosi di san Giuliano riprende alcuni particolari dalla tradizione iconografica che lo rappresentava *Martire*. Pur vestito alla guerriera con corazza, mantello rosso ed elmo, tiene nella mano destra la "palma" - chiaro segno del martirio già impresso nella statua marmorea - e con la sinistra distesa protegge il Monte sottostante. Ambientazione nuova, questa, che ricollegava solo in parte all'iconografia dell'*Ospitatore* già fissata nel portale del 1509, tanto è vero che il falcone viene sorretto da un angelo alla sua destra, mentre un altro angelo a sinistra consegna la "spada" - simbolo ambiguo della conquista normanna del Monte e insieme del martirio -. Ai piedi del santo, Giordano genuflesso che ha di fronte il Monte con porta Trapani e le torri del Balio, mentre infuria la battaglia per sbaragliare i saraceni. Complessivamente l'opera, a parte i simboli evidenti del martirio, sembrerebbe eseguita per la città del Monte. E non stupisce se al Monte si riferisce, nonostante la collocazione dell'opera in una chiesa dove a Trapani si conservava la memoria di san Giuliano, al punto che nella ricostruzione, oltre alle rappresentazioni del santo conservate, se ne ordinasse una nuova e non meno vistosa. Ciò è spiegabile per la risonanza esercitata ormai dalla ricerca degli ericini, dal nome *Mons Sancti Juliani* di quella città, dal rinnovamento del culto e dai risvolti civili impressi nel patrocinio e nello stemma. C'è da aggiungere che l'iconografia adoperata da La Bruna appare sostanzialmente riprodotta in altre opere successive di autore ignoto⁸³.

Allo stesso La Bruna risale la pala di uno degli altari laterali a sinistra della chiesa grande nel santuario dell'Annunziata, quell'autore che viene scelto - a preferenza del contemporaneo Giuseppe Felici responsabile di tutto l'arredo pittorico della chiesa grande - non casualmente, per avere dipinto nel 1749 il quadro di san Giuliano per la nuova chiesa della "Madonna della Luce". La documentazione assunta dal pittore appare fondata, se nella chiesa grande dell'Annunziata - i cui lavori di ristrutturazione iniziarono nel 1750 -, con lo sfondo della pianta della città, pone

due trapanesi-ericini, sant'Alberto e il beato carmelitano Luigi Rabatà. Ma vi aggiunge altri due, san Giovanni Evangelista - da non confondere con Giovanni Battista già innalzato nel 1701 nel prospetto di Palazzo Cavarretta - e il santo *Iuono* o *Ivone* con cui si abbreviava in latino medievale il nome *Iulianus*. Traeva la sua documentazione dal Pugnatore che aveva fornito i particolari del trasferimento dell'immagine del santo nella nuova chiesa edificata in onore dell'Annunziata, ma conosceva anche l'assetto precedente alla trasformazione delle cappelle della stessa chiesa. In tal modo la memoria del patrocinio primitivo non veniva smentita ad opera di La Bruna. San Giuliano è ritratto dal pittore come un giurista o un religioso, in nero e con la barba, è sistemato dal lato di sant'Alberto ed ha con lui come sfondo la planimetria di Trapani. I quattro santi si rivolgono oranti alla *Madonna di Trapani*, riprodotta dalla iconografia marmorea. Eppure si chiamava ugualmente IVO/IVONE il santo, genuflesso a sinistra della stesa *Madonna di Trapani*, con *S. Albertus* a destra, riportato nelle fattezze del personaggio vestito addirittura in ermellino e riprodotto nel frontespizio del "Libro Rosso" della città nel 1601⁸⁴.

In definitiva, a parte la connotazione normanna del santo venerato nella città del Monte, l'iconografia primitiva conservata a Trapani conferma come nella città marinara prearaba il territorio dedicato a san Giuliano *Martire*, partendo dal più antico quartiere Casalicchio, si estendesse a tramontana e a mezzogiorno, dal mare alle saline, e comprendesse - oltre la cappella di san Giuliano dei lucchesi successivamente aggiunta - tre luoghi di culto. Era logico che contemporaneamente inglobasse anche il Monte, come era indubbio che il consolidamento del culto al *Martire* nella città del Monte predominasse in quanto unica chiesa all'interno della città nella stessa epoca prearaba. Così se a Trapani giunse il culto a san Giuliano "*Martire*", nessun dubbio che allo stesso santo si rivolgessero i primi cristiani ericini con la costruzione di una chiesa e contestualmente con l'attribuzione al santo della prodigiosa difesa contro la minaccia del dominio diretto degli arabi. In ogni caso si verificò un'importazione del culto o piuttosto un'estensione, per la popolarità che san Giuliano *Martire* dovette godere più di ogni altro fra i santi cristiani venerati nella città marinara.

Il Martire Giuliano

L'indicazione di un culto prearabo e prebizantino a Trapani e al Monte va ancorata alla qualifica con cui san Giuliano era venerato e alla data della festa che vi si celebrò anche quando le due città appartennero dal tempo della conquista normanna alla chiesa di Mazara e dal 1844 alla diocesi di Trapani. Due momenti che portarono certamente innovazioni in grado di ripercuotersi sulla ritualità e sulle forme di devozione. Eppure nel più antico *Proprium Ecclesiae Mazariensis*, da cui certamente deriva quello che si intestò la diocesi di Trapani per la città e per Erice, non c'è dubbio che venga additato al 22 maggio san Giuliano *Martire*⁸⁵.

Evidentemente il titolo *Martyr* deve essere considerato insieme alla data della festa per servire alla identificazione di uno dei santi fra tanti omonimi e fra tanti martiri. A questo ambito riporta anzitutto l'attestazione del Pugnatore circa il san Giuliano dei trapanesi da non confondere con il san Giuliano dei lucchesi. Appunto l'unica notizia certa, documentata nella storia di Trapani e appena confermata dalla più antica storia di Lucca, è che il san Giuliano dei lucchesi non è *martire*, era certamente eremita ed è rappresentato a Trapani come vescovo.⁸⁶

Più popolare appare, senza dubbio, san Giuliano detto *l'Ospitatore*, volgarmente chiamato *l'Ospedaliere* per l'assistenza ai viandanti in un ospedale ossia - secondo l'accezione latina - ospizio costruito sulle rive di un fiume non identificato: un servizio di carità prestato per riparare all'errore in cui era incappato - secondo una leggenda ispirata alla saga di Edipo - uccidendo i genitori accolti dalla propria moglie nel letto nuziale in sua assenza, servizio di carità poi ricompensato per avere incontrato Cristo sotto le sembianze di un lebbroso. Da notare, in particolare, che san Giuliano *l'Ospitatore* non figura in alcun martirologio, anche se è iscritto in alcune commemorazioni, non ha un proprio giorno festivo e spesso viene confuso con gli altri omonimi. Tutto ciò induce a ritenere che probabilmente si tratta di un culto privato, largamente diffuso a partire dal XIII secolo sia dal punto di vista iconografico sia anche mediante detti e filastrocche reperibili in varie regioni⁸⁷.

Non meraviglia che san Giuliano, di cui si erano conservate soltanto la qualifica di *Martire* e la data della festa, seppure, secondo il "racconto", riconosciuto da Ruggero o da Giordano nella supposta conquista normanna come precedente santo tutelare della città del Monte, sia stato

tardivamente sostituito dal popolare san Giuliano l'*Ospedaliere* o l'*Ospitatore*. Da qui la più comune tradizione storiografica ericina che descrive il santo apparso al conquistatore normanno, Ruggero o Giordano, come se si fosse trattato dell'*Ospitatore*, facendo risalire ai normanni l'edificazione della chiesa. Edificazione che - se vi fu in quell'epoca - consistette soltanto in un primo ampliamento-consolidamento. Non c'è dubbio, però, che certamente derivò dai normanni l'ufficialità del culto cristiano fra tanti residui del culto alla dea ericina. Invece, a torto ed in contraddizione con le fonti più autorevoli, si esaltò il significato di una immissione nuova del culto ad un santo addirittura venerato dai normanni, quando invece si ratificò il prevalere dell'intitolazione della città *Mons Sancti Juliani* nei documenti ufficiali⁸⁸.

Il titolo di *Martire* e la data della sua festa nella città del Monte come a Trapani - almeno fino a che in quest'ultima città si conservò, perché ad Erice ancora negli anni sessanta era celebrato - sono una valida traccia ancora per scoprire a quale degli omonimi Giuliano realmente il culto si riferisse. Il tentativo di basarsi sul titolo di *Martire* costituisce certamente una prima ricognizione, non sufficiente senza la coincidenza con la data della festa. E' quanto avvenuto con la presunta identificazione propugnata dagli scrittori ericini durante la riedificazione della chiesa sul Monte iniziata nel 1612, che casualmente coincise con la notizia della scoperta di reliquie di un santo *martire* Giuliano a Cagliari nel 1614. A parte l'artificioso collegamento e l'imbastitura dei particolari della vita del santo, vissuto da giovane addirittura ad Erice, nulla di storicamente certo viene riportato sulle circostanze della morte tranne l'ubicazione a Cagliari per il sepolcro ritrovato dopo secoli con la data del 12 gennaio. Nè meno artificiosa appare la spiegazione di una duplice festa celebrata nella città del Monte, perchè quella del 12 gennaio venne surrettiziamente introdotta e quella del 22 maggio rimase tradizionalmente consolidata. E tutto ciò al tempo in cui ormai la commistione è completa: il santo è chiamato *Milite* e *Barone*, tuttavia è sempre *Martire*⁸⁹.

Ora appunto la qualifica di *Martire* insieme alla data del 22 maggio, immutata per la celebrazione della sua memoria fino ai nostri giorni, riconduce, invece, senza alcun dubbio, al *Martyrologium Romanum* e ad una delle sue fonti più arcaiche, il *Calendarium Cartaginense*. Fra i diversi martiri dal nome Giuliano, infatti, soltanto su queste basi va operata una selezione accurata. Ora il *Calendarium Cartaginense* celebra al 23 maggio la memoria dei santi Lucio e Montano, mentre Il

Martyrologium Hieronimianum allo stesso giorno completa l'elenco dei martiri: *In Africa Luci, Montani, Victori, Juliani, Donatiani*. Naturalmente l'edizione del *Martyrologium Romanum* del Baronio riporta pure al 24 febbraio tali martiri⁹⁰.

Allora fra il titolo di *Martire*, seppure associato ad altri, e la data c'è una chiara coincidenza che va pure commisurata con la fonte, il *Calendarium Cartaginense*, la cui antichità-autenticità comprova come proprio a quell'ambito si debba riportare il culto evidentemente trapiantatosi dall'Africa a Trapani e al Monte. Un collegamento usuale per via mare deve essere intervenuto almeno dal momento in cui la memoria del martirio e della data era già solida. E' da precisare, inoltre, che il *Calendarium Cartaginense* della prima metà del secolo V costituisca la principale fonte del *Martyrologium Hieronimianum*, così come è accertato, per altri versi, dal VII secolo l'uso in Calabria e in Sicilia dei rituali antiocheno ed alessandrino. Tutto ciò convalida l'ipotesi di un'accoglienza nella Sicilia occidentale di un culto sorto in Africa contestualmente al martirio. Del resto il *Calendarium Cartaginense* annoverava anche la memoria di martiri e santi della Sicilia occidentale. In ogni caso, basta la certezza, così confermata, che il cristianesimo fosse di origine o subisse influssi africani quantomeno nella fascia costiera occidentale della Sicilia⁹¹.

Perchè poi fra tanti martiri accomunati nella memoria risalti il nome di Giuliano non trova altra spiegazione se non in un culto locale, come sembra per Montano e probabilmente per Lucio nella regione di Tebessa. Chi coglie i collegamenti tra l'Africa del tardo impero romano e una grande villa del III secolo dopo Cristo, documentata esistente nella ridente località Sant'Andrea di Bonagia in Trapani, può provare da reperti vistosi e da iscrizioni l'appartenenza della villa ai Nicomachi, la famiglia senatoriale dei secoli III-V dell'impero, legata agli Anicii ed ai Simmachi e dedita agli *otia ac negotia* fra Sicilia ed Africa. Una villa estesa dalla fonte Jazzinu, poco sopra la chiesa di Sant'Andrea di Bonagia, ai margini ossia terreno ricco d'acque e paludoso in località Linciasella, di cui esiste una descrizione in un atto di donazione di terre evidentemente divenute demaniali ad un impianto monastico ritenuto antichissimo nel 1167. Le due lapidi attestano di un Nicomaco Giuliano che fu console suffeto nel III secolo d.C. e proconsole di Asia. A lui i procuratori Eutichione e Asinio Amianto innalzano un monumento. Quel Giuliano dei Nicomachi può aver determinato in qualche modo la estra-

polazione di un santo dall'elenco dei martiri africani conosciuti da viaggiatori o marinai legati in qualche modo alla famiglia senatoriale: proprio quel *Martire* Giuliano che si iniziava a celebrare anche in terra di Sicilia⁹².

Si innesta a questo punto la ricerca del *Martire* Giuliano in Africa, secondo l'elenco fornito dal *Martyrologium Hieronimianum* e dalla sua fonte il *Calendarium Cartaginense*. Ricerca che ha esito positivo negli *Acta Martyrum*, una raccolta curata dal celebre studioso Teodorico Ruinart (1657-1709), di cui una traduzione italiana in quattro volumi è stata edita a Milano nel 1859. Nel volume II° un prezioso inserto di poche pagine reca il titolo *Passione dei santi martiri Montano, Lucio ed altri d'Africa - L'anno di Cristo 259 o 260*⁹³. E' uno dei documenti autentici classificato nel genere delle Passioni, da distinguere sia dalla redazione dei verbali a suo tempo trascritti dagli atti ufficiali sia dalle memorie posteriori su cui fiorirono le narrazioni agiografiche adatte alla edificazione dei fedeli⁹⁴. Qui ci si imbatte in un documento coevo al martirio, datato e redatto nella lingua latina in uso nelle Chiese d'Africa. Documento chiaramente diviso in due parti, la prima delle quali è una lettera redatta in prima persona da uno dei martiri, il prete più vicino al celebre vescovo Cipriano martirizzato il 14 settembre 258, come attestato da altri atti e dal contesto del documento: è Flaviano che rende partecipi i destinatari della lettera, i cristiani di Cartagine, del processo dinanzi al Preside e dinanzi al Procuratore, come pure delle "prove" nel carcere prima del martirio distanziato di giorni per ciascuno del gruppo. La prima "prova" è il fuoco, gioiosamente e provvidenzialmente superata, ma la meta è la "palma" a cui ciascuno tende come ad una liberazione e ad un premio dopo la lotta. Altre "prove" sono l'esposizione al pubblico scherno nel foro, la fame e la sete. Flaviano scrive in forma esortativa, nella consapevolezza di trasmettere gli insegnamenti del vescovo Cipriano, arricchita da reminiscenze bibliche: in questo contesto si sofferma a descrivere sogni, visioni e contatti con i fratelli venuti in visita. E' pure annotata la consolazione apportata dai fratelli della comunità, che apprestano un minimo di sostentamento e verosimilmente l'eucarestia. Da questi gesti Flaviano prende motivo per esaltare l'amore scambievole. Lo spunto gli è offerto ancora dalla rappacificazione intercorsa fra due di loro, Montano e Giuliano, a seguito di un diverbio insorto a proposito di una compagna di prigionia, una donna cristiana che "non comunicava". Da qui la lettera si avvia alla conclusione con i fra-

terni saluti compilati da tutti i compagni di prigionia. Il racconto poi evidentemente è proseguito, in una seconda parte, per esplicito incarico di Flaviano, da uno dei fedeli che assisteranno al martirio. Naturalmente è una sintesi di due mesi di sofferenze, di discussioni e di aspirazioni verso la fine che giungeva dopo la sentenza, separatamente per ciascuno. La descrizione, anzi, li presenta nell'atto di pronunziare le ultime volontà prima dell'effusione del sangue per decapitazione con la "spada". In particolare Giuliano e Vittorico insieme affrontano il martirio, dopo avere esortato i fedeli alla pace, affidando i fratelli ancora nelle sofferenze alle cure della comunità e mostrandosi gaudenti e senza paura. Segue con maggiori dettagli la passione di Montano, di cui si riportano le raccomandazioni ai deboli nella fede e nella testimonianza a Cristo e quelle rivolte ai singoli gruppi di fedeli. Di Montano poi riferisce il particolare vincolo che lo legava a Flaviano, al quale riservò metà della benda che gli era stata apprestata per subire il martirio. Finalmente Flaviano, a parte, suggella la sua vita di fedele aiutante del vescovo, disprezzando i sotterfugi degli amici che tentavano di sottrarlo al supplizio, a cui invece va incontro con dignità sovrumana. Va notata la costante presenza del redattore che finisce per paragonare il documento alle "nuove scritture" da cui desumere gli esempi come dalle "antiche", ossia dal Primo e Secondo Testamento: un paragone singolare che offre il simbolo del "libro". Questa la conclusione del documento, dove indirettamente sono pure riportati anche gli interrogatori ufficiali e i dialoghi in un contesto di esaltazione del martirio.

Da rilevare alcuni momenti e alcuni simboli riscontrati nell'iconografia del *Martire* Giuliano nella statua marmorea ritenuta di fattura guginiana, conservata tuttora e proveniente dalla chiesa a lui dedicata da antichissima data nel quartiere Casalicchio a Trapani. Tre i momenti raffigurati e ricavati dalla *Passio*: la "prova" del fuoco, la sentenza dinanzi al Preside e il passaggio fra i fratelli a cui rivolge parole di pace nel gaudio senza turbamenti con cui rende testimonianza della sua fede; tre i simboli additati dal redattore del documento: la "palma", la "spada" e il "libro", tutti e tre raffigurati nell'unica iconografia del *Martire*, il san Giuliano *Martire* dei trapanesi⁹⁵.

Passione dei santi Martiri Montano, Lucio, Flaviano, GIULIANO ed altri d'Africa l'anno di Cristo 259 o 260

I. Anche in mezzo a voi, o fratelli diletteggissimi, ci è sorta una lotta, e ormai ai servi di Dio, ed ai consacrati al suo Cristo, non rimane altro che pensare alla moltitudine dei fratelli. L'amore e il dovere ci spinge a questa lettera per lasciare ai fratelli che verranno una fedele testimonianza della magnificenza di Dio, e una memoria dei nostri travagli sofferti pel Signore.

II. Dopo il tumulto del popolo concitato al sangue dal volto feroce del Preside; e dopo l'acerrima persecuzione, del giorno seguente rovesciatasi sui cristiani: fummo presi noi Lucio, Montano, Flaviano, Giuliano, Vittorico, Primolo, Reno e Donaziano catecumeno, che battezzato in carcere rese subito l'anima a Dio, affrettandosi per via immacolata dal battesimo d'acqua alla corona del martirio. Fine che toccò anche a Primolo, il quale pure pochi giorni prima fu battezzato dalla sua confessione.

III. Presi adunque e messi sotto custodia dei Regionanti, udimmo annunziarci dai soldati la sentenza del Preside, che il giorno antecedente minacciava di farci ardere. E come conoscemmo dopo per certissimo disponeva per arderci vivi. Ma il Signore che solo può liberare i suoi servi dall'incendio; quegli nelle cui mani sono le parole e il cuore del re, distolse da noi la furibonda crudeltà del Preside. Applicatici a preghiere assidue, subito ottenemmo ciò che con tutta fiducia domandavamo. Il fuoco acceso allo sterminio della nostra carne si estinse, e la fiamma degli ardenti focolari fu sopita dalla rugiada del Signore. Né fu difficile a chi aveva fede il poter aggiungere i nuovi agli antichi portenti. Il Signore ci prometteva dentro il cuore, che come fece questo prodigio coi tre fanciulli, l'avrebbe fatto anche con noi.

IV. Allora costretto dal Signore che lo combatteva, a mutar proposito, ci fece chiudere in carcere dai soldati, dove non paventammo la tetra oscurità del luogo; ma subito quella tenebrosa prigione risplendente di Spirito Santo, e a fugare le tenebre e la densità della notte, l'amore alla fede ci collocò nella luce, bella come di giorno: e noi andavamo al luogo delle maggiori pene come se ascendessimo al cielo. Che giorni, che notti ivi passammo, nessuna lingua può dirlo. Nessuna frase può esprimere i tormenti del carcere, eppure non temiamo parlarne, perché quanto più dura è la prova, tanto più grande si manifesta Iddio che in noi la vince. Colla protezione del Signore non è un combattere, ma un vincere. Anche il morire è lieve ai servi di Dio; e la morte è un niente perché il Signore spuntandone il pungolo, e vincendone l'atrocità, la debellò col trofeo della croce. Ma siccome non v'è bisogno d'armi se non quando c'è guerra: così le nostre corone son premio, perché prima precedette la pugna; non si dà la palma se non a guerra finita. Ma in pochi giorni fummo consolati dalla visita dei fratelli e il conforto e la letizia delle visite fece dimenticare ogni

pena del carcere tenebroso.

V. Allora Reno che era con noi, preso sonno, vide in visione che ad uno ad uno tutti venivan condotti fuori, preceduti ciascuno da una lucerna; e quegli la cui lucerna non andava avanti, non s'avanzava. Poi quando fummo passati colle nostre lucerne, si destò, ci riferì la cosa, e ci rallegrammo, confidando di camminare con Cristo che è lucerna ai nostri piedi, e verbo di Dio.

VI. Dopo quella notte passavamo un giorno contento. E in esso, d'improvviso siam trascinati avanti al Procuratore, che faceva la veci del nostro Proconsole. O giorno allegro, gloria dei ceppi! O catena sospirata con ogni brama! O ferro; più onorevole e prezioso dell'oro migliore! O stridore di ferro che si affila contro altro ferro! Nostro conforto era parlare di ciò che ci aspettava; e perché non tardassimo a godere di questa sorte, fummo condotti quã e colã per tutto il foro dai soldati incerti del luogo in cui il Preside ci voleva sentire. Allora ci chiamò nella segretaria, perché non era ancor giunta l'ora della passione. Onde, abbattuto il demonio, ritornammo vincitori in carcere, riservati ad altra vittoria. Ma il demonio, vinto in questa lotta, si volse ad altre astuzie, e ci tentò colla fame e colla sete. La nuova battaglia fu d'altri sostenuta fortissimamente per molti giorni, così che, i corpi si ammalavano in causa di Solone il Fiscale che neppure dopo la fatica ci dava acqua fredda.

VII. Questo travaglio, quest'indigenza, questo tempo di angustia veniva da Dio, o fratelli diletteissimi. E colui che ci volle provare, ci diede visioni, affinché in cotale prova, avessimo conforti. Il prete Vittore, nostro commartire, tosto dopo ebbe una visione, in cui gli fu mostrato quanto segue.

- Vedeva, disse egli, entrato qui in carcere un fanciullo raggianti il viso di splendore ineffabile che ci fece tentare ogni varco per uscirne, ma non lo potemmo. E mi disse:

Penate un poco ancora perché ora non si può: ma confidate; perché io sono con voi. Poi soggiunse: di anche agli altri che avrete corona più gloriosa; e che lo spirito si affretta al suo Dio, e l'anima prossima al trapasso già cercò la sua patria. E diffatti domandò al Signore: - Il paradiso dov'è? E udì dirsi:

- E' fuori del mondo.

- Fammelo vedere.

- Ma allora, dove sarà la tua fede.

E in causa dell'umana pusillanimità, dicendo Vittore:

- Quello che mi comandi, non lo posso fare; dammi qualche segno da porgere loro; il Signore gli rispose e disse: Di loro il segnale di Giacobbe.

Dobbiamo ben rallegrarci, o fratelli diletteissimi, che possiamo paragonarci coi Patriarchi se non per la giustizia almeno per le traversie. Ma Colui che disse: Invocami nel giorno della pressura ed io ti libererò e mi glorificherai (Salmo 49,15); dopo le preci a lui immalzate si ricordò di noi, per glorificare il suo pianto, annunciandoci prima il premio di sua misericordia.

VIII. Dio mandò pure una visione a *Quartillosia* sorella nostra, ch'era qui con noi; il marito e il figlio della quale erano stati immolati tre giorni prima. Ella che se ne stava ancor quaggiù, e tenne poi loro dietro subito dopo, espose la visione in questo modo.

- Ho veduto, disse, il mio figlio ucciso, venire al carcere, ove sedendo sul margine delle acque così mi disse: - Dio ha veduta la vostra pressura e angustia. E dopo lui entrò un giovine di maravigliosa grandezza che portava in ciascuna mano due fiale piene di latte, e disse: - State di buon animo, Dio onnipotente si ricordò di voi.

- Colle fiale diede da bere a tutti, e le fiale non scemavano. Poi fu tosto levato via il sasso che chiude l'apertura della finestra; onde potemmo veder liberamente la faccia del cielo. Quel giovine infine depose le fiale che portava una nella destra, l'altra nella sinistra, e disse: - Ecco, siete saziati, e ne soprabbonda: pure vi giungerà anche una terza fiala -. E se ne andò.

IX. Il giorno dopo questa visione stavamo aspettando l'ora in cui il Fiscale portasse, non cibo ma penuria e necessità, perché non ci era dato cibo, ed avevamo passato digiuno un nuovo giorno. Quando, come col beneficio di chi dà bevanda all'assetato, cibo a chi ha fame, martirio a chi lo sospira; il Signore ci sollevò dalle nostre pene per mezzo dell'amatissimo Luciano, che rotto il durissimo ostacolo del carcere ci somministrò un alimento indeficiente per mezzo del suddiacono Erenniano, e del catecumeno Gennaro, come per mezzo di due fiale. Questo sussidio corroborò moltissimo i deboli e gli sfiniti. Guarì quelli ch'eran già caduti ammalati, pel travaglio delle angherie di Solone e della privazione fino d'acqua fresca, del che tutti ringraziammo Iddio.

X. Ma è ormai tempo, o fratelli diletteggianti, di dire qualche cosa del nostro amore scambievolmente. Non vogliamo ammaestrarvi, ma solo ricordarvi, che siccome noi fummo sempre unanimi, così, ora è unanime la vita e la preghiera in Dio. Bisogna custodire la concordia e star uniti col vincolo dell'amore. Allora si abbatte il demonio; allora si riceve da Dio quanto si domanda, promettendoci e dicendoci egli (Matteo 18,19): Se due di voi anderanno d'accordo sulla terra, sarà loro data dal Padre mio qualunque cosa avranno chiesto. Né potremo guadagnare la vita eterna e regnare con Cristo se non col far quello che ci comandò chi promise la vita e il regno. Che poi conseguiranno l'eredità di Dio coloro che avranno conservata la pace coi fratelli, ce lo dichiara lo stesso Signore dicendo (Matteo, 5,9): beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio. Le quali parole esponendo l'Apostolo dice (Romani 8,17): Siamo figli di Dio; se figli, anche coeredi; eredi poi di Dio, coeredi di Cristo, se pure patiremo insieme, per essere insieme magnificati. Se non può essere erede che il figlio, e non è figlio se non è pacifico, non può avere l'eredità di Dio, chi rompe la pace. E questo lo diciamo quasi consigliati, né lo suggeriamo con timore d'offender Dio.

XI. Ora avendo Montano avuto qualche diverbio con Giuliano per quella donna che si era insinuata nella nostra comunione, e non comunicava; e continuando anche dopo la

correzione, nella medesima freddezza della discordia; la notte stessa Montano ebbe questa visione.

- Mi parve, diss'egli, che fossero venuti a prenderci i Centurioni, e che essendo condotti per una lunga strada, giungessimo in una campagna immensa, in cui ci venissero incontro Cipriano e Leucio. In seguito ecco che giungiamo in un luogo candido, dove le nostre vesti divengono bianche; e la nostra carne muta aspetto, fattasi più candida delle nostre bianche vesti. Essa diviene così trasparente che lascia penetrare gli sguardi fino all'intimo del cuore. Allora guardando dentro il petto mio vidi alcune sozzure e mi destai, comunque non cessasse la visione. Luciano mi vien incontro, gli riferisco la visione e gli dico: Sai tu il perché di quelle sozzure? Questo, ch'io tosto non m'accordai con Giuliano. - E in ciò dire mi sveglio.

Per la qual cosa, o fratelli diletteggissimi, conserviamo la concordia, la pace, l'unanimità con ogni impegno. Cerchiamo di vivere in terra come vivremo lassù. Se i premi promessi ai giusti ci invitano, se la pena predetta ai cattivi ci atterrisce, se bramiamo di vivere e regnare con Cristo; facciamo quelle cose che ci conducano a Cristo e al regno. Vi auguriamo buona salute.

XII. Queste cose le avevano scritte tutti insieme dal carcere. Ma perché era necessario che una narrazione più estesa abbracciasse tutti gli atti dei beati Martiri, avendo essi per modestia taciute molte cose di sé, ed avendoci anche Flaviano privatamente incaricati di aggiungere quello che mancava al loro scritto; facciamo seguir qui le altre cose importanti a sapersi. Essi dopo aver sopportate per più mesi le pene del carcere, e lungamente patito la fame e la sete: vengono una volta tratti fuori dalla segreta e presentati al pretorio del Preside. Mentre tutti gloriosamente si professavano Cristiani, l'adjutorio di Flaviano, preso da falso amore, sorgeva a negare che quello fosse Diacono, come si professava. Contro gli altri, cioè, contro Lucio, Montano, Giuliano, Vittorico si pronunziò la sentenza; e Flaviano fu ricondotto in carcere. Or, sebbene avesse gran ragione di dolore, vedendosi separato da sì buona compagnia; pure, per la fede e divozione con cui visse, lo credeva volontà di Dio; e la sapienza della religione temperava la tristezza della sconsolata solitudine. Diceva anche: Essendo il cuore del Re in mano di Dio, qual cagione vi ha di tristezza? O perché crederò di corrucchiarmi con l'uomo, che dice quanto gli è imposto (Proverbi 21,3)? Ma di Flaviano, più pienamente, dopo.

XIII. Gli altri intanto erano condotti al luogo del sacrificio. Da ogni parte concorrono i gentili e i fratelli, i quali sebbene fossero accorsi ossequiosi anche a tutti gli altri testimoni di Dio per la religione e la fede, come avevano appreso dall'insegnamento di Cipriano; allora concorsero in maggior copia e con maggiori premure. Là si vedevano i Martiri di Cristo che attestavano, ilari il viso, il contento di loro glorie; ed eccitavano, anche tacendo, a seguire gli esempi di loro virtù. Ma non mancò neppure la liberalità della parola; poiché esortando ciascuno i suoi, confortavano la plebe del Signore. Lucio, fornito

d'ingenita mitezza e di verecondia proba e modesta, e rotto da una grave infermità e dal travaglio del carcere, con pochi compagni precedette gli altri, affinché, la pressura dell'accalcata moltitudine non gl'impedisce di spargere il sangue. Non tacque però neppur esso, ma come meglio poté instrui i suoi compagni. E quando i fratelli gli dicevano: -Ricordati di noi; Voi, rispondeva, ricordatevi di me. Quanta umiltà nel Martire, se neppure nell'imminente supplizio confidava nella sua gloria! Anche Giuliano e Vittorico, insinuata lungamente la pace ai fratelli, e raccomandati tutti ai chierici, massime quelli che avevan patito la fame del carcere, con gaudio e senza paura eran venuti al luogo della passione.

XIV. Montano, robusto d'animo e di corpo, e illustre anche prima del martirio sebbene avesse sempre detto con forza e costanza, senza riguardo a persona, ciò che la verità richiedeva; pure vicino al martirio crescendo in franchezza, profeticamente esclamava: chi sacrifica agli dei e non al solo Dio sarà sradicato. E ciò ridiceva spesso, insinuando ed inculcando che non è permesso abbandonar Dio, accostarsi a simulacri, e a Dei manofatti. Rintuzzava anche la superbia e l'improba contumacia degli eretici, intimando loro, che almeno al numero dei martiri riconoscessero una volta la verità della chiesa, cui devon tornare. Poi opponendosi alla fretta dei caduti, differiva il negoziare la pace alla penitenza e al volere di Cristo; ed esortava anche i non caduti alla tutela dell'integrità: Siate forti, diceva, o fratelli, e state sempre sotto l'armi. Esemplj ne avete; non vi rovini la perfidia dei caduti, ma la nostra sofferenza vi inanimi alla corona. Ammoniva pure le vergini a custodire la loro santità. E in generale insegnava a tutti a venerare i superiori, ai quali insinuando la concordia e la pace, diceva non esservi cosa migliore, della volontà unanime dei prepositi. Quando i Rettori mantengono la pace nel popolo, allora possono spingerlo ad ossequiare i sacerdoti e animarlo al vincolo dell'amore. Questo è patire per Cristo, questo imitarlo nel parlare; questo è testimoniare la fede. O grande esemplio del credere!

XV. Mentre già il carnefice gli stava sopra, e la spada alzata pendeva sulla sua cervice; egli, sollevate le mani al cielo, con voce sì spiegata da giungere non solo all'orecchio de' suoi, ma da ferire anche i gentili; orò, pregando e scongiurando, che Flaviano il quale per suffragio del popolo non faceva parte di quella compagnia lo seguisse il terzo giorno. E per attestare la fiducia della sua preghiera, lacerò in due parti la benda con cui gli si eran legati gli occhi, facendone riporre una, per bendare gli occhi a Flaviano, il dopodomani. Volle pure che si lasciasse un posto in mezzo a loro nella sepoltura, affinché anche del sepolcro fosse consorte. Ed avvenne sotto i nostri occhi quello che il Signore promise nel Vangelo, che chi comanda con tutta fede ottiene tutto ciò che domanda (Marco 9,24). Infatti, dopo due giorni, anche Flaviano, tratto fuori compì la sua gloriosa passione. Siccome però, come dissi di sopra, volle che alle cose dette aggiungessimo anche l'avvenuto nei due giorni d'indugio; così per un bisogno maggiore devo fare ciò che doveva fare egualmente, ancorchè non l'avesse comandato.

XVI. Dopo quei suffragi e quelle voci, colle quali una nemica amicizia era sorta in

favore della sua salvezza, era richiamato in carcere, sempre gagliardo di forza, invito d'animo e pieno di fede. La vista del sopravvivere non gli aveva scemato il vigore dell'animo: perché sebbene atta a commovere, la fiducia della morte, aveva fatto sì che calpestasse gl'impedimenti terreni. Gli stava a fianco l'incomparabile di lui madre, che oltre avere una fede patriarcale, provò d'esser vera figlia d'Abramo anche col bramare l'uccisione del figlio, e col dolersi piena di rammarico, perché intanto fosse avanzato vivo. O madre religiosamente pia! O madre da venerarsi cogli antichi esempi! O somigliante alla madre de' Maccabei! Non importa il numero de' figli, quando in quest'unico pegno tutti consacrò al Signore i suoi affetti. E intanto il figlio lodando l'animo della madre, onde non s'affligesse della dilazione, diceva: O madre, meritamente carissima, non sai come sempre ho desiderato di gustare il mio martirio, di comparire spesso incatenato, e venisse differita la morte ove mi fosse toccato confessar la fede? Or mi avvenne ciò che bramai, e dobbiamo piuttosto rallegrarci che dolerci.

XVII. Quando arrivò alla porta del carcere, parve che questa si aprisse a rilento e più difficilmente del solito, a fatica riuscendovi i carcerieri; cosicchè pareva barrata da uno spirito che si opponeva e attestava essere un'indegnità l'imbrattare colle sozzure del carcere colui al quale si apparecchiava un'abitazione celeste. Perché però Dio aveva giusti motivi a differire la corona, il carcere sebbene a mal in cuore accolse di nuovo l'uomo del cielo e di Dio. E quivi, qual pensiero nutrì in quei due giorni? Quale speranza, quale fiducia? Potendo l'animo del Martire di Dio far fondamento sulla preghiera dei colleghi e sulla futura sua morte? Dirò quello che mi sento. Aspettava quel terzo giorno, non come il giorno della morte; ma della risurrezione. In fine quelli tra i gentili che avevano udita la preghiera di Montano, erano meravigliati.

XVIII. Il terzo giorno poi dopochè fu dato l'ordine di presentarsi, corse rumore, gli increduli e i perfidi si affollavano a sperimentare la fede del Martire, che ormai usciva dal carcere per non ritornarvi. Grande era la letizia di tutti; ma più la sua, avendo fermo in animo che la propria fede e la fede de' suoi antecessori estorcerebbe dal Preside la sentenza di morte foss'anche di mala voglia, contro di lei reclamando il popolo. Onde ai fratelli che gli venivano incontro, e bramavano salutarlo, prometteva con tutta sicurezza, di pacificare tutti, in Fusciano. O fiducia grande! O vera fede! Entrato poscia nel pretorio con maraviglia di tutti stava nel luogo delle guardie aspettando d'esser chiamato.

XIX. Colà noi gli stavamo al fianco, e così stretti a lui, che ci tenevamo a mano, prestando al Martire l'onore e l'amore della familiarità. Quivi i suoi discepoli lo persuadevano fin colle lagrime a sacrificare almeno per ora, deponendo la sua ostinazione, e gli dicevano che poi avrebbe fatto ciò che voleva: né temesse quella sua morte seconda ed incerta più della presente. Questo insinuavano i gentili che chiamavano estrema pazzia il temere più i mali della morte, che la vita. E egli ringraziavali della buona volontà che avevano di salvarlo; ma faceva insieme parola della fede e della divinità dicendo: che in primo luogo,

è molto meglio, per quanto spetta all'integrità della libertà, l'esser ucciso che l'adorare dei sassi. In secondo luogo, che vi è un solo supremo Signore che fece ogni cosa col suo comando, e perciò solo si deve onorare; aggiungendo eziandio quello che i gentili meno credono, anche quando son del nostro parere intorno alla divinità; che noi viviamo anche nell'essere uccisi; né siamo vinti, ma vinciamo la morte; e che essi pure dovrebbero farsi Cristiani se volessero giungere a conoscere la verità.

XX. Ribattuti e vinti un'altra volta, non avendo potuto ottener nulla colle persuasive si volsero ad una misericordia più crudele, certi che neppure coi tormenti avrebbero potuto rimuoverlo dal suo proposito. Quando fu presentato al Preside, questi l'interrogò perché si fosse finto Diacono, mentre non lo era; il che egli negò. E poiché Centenario affermava d'aver ricevuto una nota, in cui dichiaravasi ch'ei fingeva, rispose: E' verisimile ch'io menta, e dica il vero chi presentò quella nota? Il popolo reclamava e diceva: tu menti. Il Preside di nuovo gli domanda, se mentisse davvero, ed egli: Che cosa è la menzogna? Al che esasperato il popolo chiese con nuove grida che fosse tormentato. Ma il Signore che pienamente aveva conosciuta la fede del suo servo nelle pene del carcere, non soffrì che il corpo d'un Martire già provato, fosse anche leggermente lacerato. Subito piegò il cuore del re alla sentenza, e coronò il testimonio a lui fedele fino alla morte, e il quale aveva compiuto il corso, e vinta la lotta.

XXI. Quindi già esultando per essere, dopo la sentenza, più certo della morte, godeva de' più giocondi colloqui. In questi mi comandò di scrivere le presenti cose, e d'aggiungerle alle sue insieme colle visioni, una parte delle quali ebbe nell'indugio dei due giorni.

Quando il nostro Vescovo, diss'egli, era ancora il solo che avesse patito, io ebbi questa visione. Mi parve d'interrogare Cipriano se si patisse dolore nel ricevere il colpo; lo consultava cioè, Martire futuro, su quanto si doveva tollerare nella morte. Esso mi rispose e disse: quando l'animo è in cielo, la carne qualche cosa soffre; ma non se ne accorge il corpo, perché la mente è tutta assorta in Dio.

O Parole di Martire che esorta un Martire! Negò che si sentisse dolore nel morire, onde colui che doveva essere ucciso anch'esso, si potesse armare di maggior costanza non dovendo temere neppure il più leggier senso di dolore, sotto l'acciajo.

Poscia, disse, quando molti pativano mi rattristava nelle notturne visioni, perché mi pareva d'esser staccato da' miei colleghi. Allorchè mi apparve un uomo e mi disse:

A che ti rattristi? Al quale esponendo io la cagione di mia tristezza; - Ti rattristi?: disse. Due volte se Confessore, la terza cadrà Martire sotto la spada.

E così avvenne, poiché avendo egli confessato Cristo la prima volta in privato, la seconda in pubblico, rinvio in carcere, pei reclami del popolo, secondo la sua visione sopravanzò ai suoi colleghi, e tratto fuori dopo due confessioni, la terza compì la carriera.

Di poi, disse, essendo già stati coronati Successo e Paolo coi loro compagni, mentre io risanava dall'infermità, vedo che era venuto a casa mia il Vescovo Successo, splendentissimo in

viso e nella persona, i cui lineamenti con difficoltà si riconoscevano, perché i suoi occhi sfolgoravano d'angelico splendore. Mentre lo ravvisava a stento; mi disse: Fui mandato ad annunziarti che sarai ucciso. Appena mi ebbe detto ciò, vennero due soldati, per condurmi via. Mi condussero in luogo dov'era radunata una moltitudine di fratelli; e quivi venendo presentato al Preside, ordinò di farmi avanti. E tosto apparve fra il popolo mia madre che diceva: Lodate, lodate, perché nessuno è morto Martire così.

E veramente nessuno così. Poiché, per non dire di più, basterebbe il singolare digiuno del carcere. Mentre gli altri si prendevano lo scarso cibo dato dalla spilorceria del Fiscale; egli solo non usò neppure questo poco, sopportando volentieri la pena di molti e regolari digiuni, purchè potesse saziare altrui col proprio pane.

XXII. Ma aggiungerò pure, che solo e in tal modo, e con sì grande onore fu condotto via, che col seguito di tanti sacerdoti, e di tutti i suoi discepoli, parve un duce avviato al trionfo. Così anche la pompa del cammino esprimeva che già nella mente e nell'animo di tutti dominava il Martire che era per regnare con Dio. Ma non mancò neppure un'attestazione del cielo. Una pioggia copiosa e tranquilla scendendo scorreva, giovevole molto; poiché per prima cosa frenò dal concorso i gentili curiosi; poi lasciò campo a diversione senza che alcun profano intervenisse alla celebrazione del Sacramento della legittima pace; e infine, come disse Flaviano stesso, di sua bocca, pioveva anche affinché si mescesse l'acqua col sangue, com'era avvenuto alla morte del Signore.

XXIII. Confermati così tutti i fratelli e finito il Sacramento di pace, uscì dal ritiro prossimo a Fusciano, e salendo ivi un luogo più eminente, e adatto ad arringare, fatto silenzio colla mano, così parlò:

Siete in pace con noi, o fratelli diletteggissimi, se avete conservata la pace della Chiesa e l'unità dell'amore. Né crediate che v'abbia detto poco, mentre anche il Signor nostro, Gesù Cristo vicino a patire inculcò questo dicendo: il mio comandamento è che vi amiate a vicenda come io ho amato voi (Giovanni 13,14).

E da ultimo, quasi segnasse il proprio testamento e lo confermasse coll'estrema sua attestazione, aggiunse ch'ei raccomandava quanto poteva il prete Luciano e lo designava all'episcopato. Né, senza ragione, perché non era difficile, collo spirito che già andava al cielo e a Cristo, averne notizia. Quindi, finito di parlare, scese al luogo del sacrificio: e bendati gli occhi con quella parte di fascia che due giorni prima Montano aveva fatto riporre, piegate le ginocchia come per pregare, finì la sua vita orando. O gloriosi esempi dei Martiri! O illustri prove dei testimonii di Dio. Meritamente siete tramandate alla memoria dei posteri, perché siccome desumiamo gli esempi dalle antiche Scritture, quando ci addottriniamo, così abbiamo ad imparare qualche cosa anche dalle nuove.

* * *

Avviata per giustificare la controversia tra scrittori trapanesi ed ericini sul nome della città del Monte, la ricerca si è indirizzata alla dedizione delle chiese nelle due città. L'ambientazione che si è delineata

rispondeva all'interrogativo circa la derivazione del culto a san Giuliano da Trapani al Monte. Conseguentemente alla documentata pregressa esistenza dei luoghi di culto nella città marinara, il primo dei quali nell'antichissimo quartiere Casalicchio in epoca prearaba e addirittura prebizantina, si constatò la sua estensione agli altri punti vitali dell'economia, la tonnara *a la punta* e le saline dell'*insula*. Da qui non fu difficile dimostrare il passaggio del culto nella città del Monte, nei cui dintorni si riversavano eremiti e cristiani fuggiaschi dalla vicina terra d'Africa a partire dalla invasione dei Vandali che distrussero quella fiorente chiesa dei primordi, alla quale per tanti versi la Sicilia, almeno quella occidentale, appare legata. Così le vicende delle tre chiese a san Giuliano dedicate a Trapani richiamavano quelle relative alla prima chiesa cattolico-romana sorta accanto ai resti degli antichissimi riti alla dea ericina. In particolare il culto primitivo a san Giuliano nella città del Monte si inquadra nel dispregiativo *greccaglia* rivolto ai trapanesi e nella designazione dell'altra città quale *Mons sancti Juliani*, designazione avvenuta non a seguito della conquista normanna, ma per la protezione accordata dal santo contro i nemici, i saraceni mai pervenuti al possesso del Monte.

Tale appartenenza a san Giuliano, infatti, non si poteva ricavare dalle fonti normanne che smentivano il "racconto" degli ericini, appunto perché redatto sulla presunzione della conquista normanna, presunzione avvalorata surrettiziamente da un brano del 1581 e sfatata da dubbi autorevoli e contraddizioni fra le righe degli stessi scrittori ericini, scandagliati oculatamente a sostegno della tesi illustrata. Anzi si manifestava via via uno "schema morfologico-narrativo" trasferito dalle fonti normanne, di cui è stato offerto il paradigma con la sinossi dei brani riportati dalla cronachistica normanna e dagli scrittori ericini supportati da commentatori esterni che dai contatti con la città del Monte avevano attinto testimonianze orali.

Sono stati considerati pure i particolari del culto a Trapani di un san Giuliano dei lucchesi ed è stata sottolineata la confluenza dei due culti, in sintonia con le trasformazioni subite dalla "Confraternita di disciplina di san Giuliano" e dalla chiesa annessa. Ugualmente oggetto di riflessione è stata la ricostruzione-ampliamento della chiesa dedicata nella città del Monte, in cui si introdussero le reliquie di tanti santi dal nome Giuliano, nel tentativo di rispondere invano alla ricerca della sua identità ormai perduta. Tutto ciò sullo sfondo delle vicende relative alle

due città, da cui si ricavava il patrocinio di san Giuliano da antica data, conservato sia dopo l'accorpamento con sant'Alberto rivendicato concittadino tanto dagli ericini quanto dai trapanesi sia dopo l'avvento caratterizzante della venerazione rispettivamente alla Madonna di Trapani e alla Madonna di Custunaci. L'attestazione su san Giuliano patrono è stata chiaramente documentata per la città del Monte anche dallo stemma rimasto fino all'unità d'Italia, ma è apparsa ugualmente fondata per la città marinara, nonostante la perdita dei connotati e la conseguente storpiatura del nome latino in IVONO, per giunta sottoposto a due letture differenti, nome rinvenuto soprattutto nell'iconografia. Dalla conservazione di san Giuliano a patrono delle due città, in modo diversificato fino a tempi assai vicini, l'analisi si è concentrata appunto sull'identità e sull'iconografia.

Identità e iconografia, ricostruite da testi e raffigurazioni delle varie arti, hanno alimentato la dimostrazione dell'unicità del santo venerato da trapanesi ed ericini, a confronto di tante sedimentazioni temporali e culturali. Il santo identificato è il *Martire*, da sempre venerato con questo titolo e con alcuni tratti della corrispondente iconografia, a Trapani chiaramente marcati all'origine e mai completamente smentiti, sovrastati nella città del Monte dall'imperante iconografia di san Giuliano l'*Ospiatore*, introdotta nel 1581. San Giuliano *Martire* venerato solo a Trapani e nella città del Monte, mentre altri con lo stesso nome, ma senza il titolo *Martire* e senza la data del 22 maggio, risultano venerati, seppure da meno antica data, in altre città della Sicilia. Non è una fortuita coincidenza - per i comprovati rapporti fra Trapanesi e Messina - che l'unica eccezione si incontri appunto a Messina, dove la venerazione attestata in epoca moderna a san Giuliano vescovo spagnolo di Cuenca è una palese sovrapposizione nei confronti dell'antico culto tributato a san Giuliano *Martire*. Sovrapposizione parallela a quella registrata a Trapani nello stesso periodo del vicereame spagnolo, sebbene indirizzata a san Giuliano dei lucchesi, da tempo sbiadito nella memoria collettiva. Per il san Giuliano dei trapanesi il titolo *Martire* era radicato per la festa liturgica condivisa con gli ericini e per l'antica immagine marmorea custodita con pochi altri segni iconografici. E ciò anche quando l'ondata "cavaleresca" e "baronale - cortigiana" dell'epoca investì ogni raffigurazione, in forza del "racconto" del 1581 in cui si inseriva il più popolare santo del falcone.

E così il titolo e la data della festa orientano definitivamente al

Martire attestato dal *Calendarium Cartaginense* del V secolo e suggeriscono l'accostamento con gli *Acta Martyrum*, autentici, che fissano il martirio al 23 maggio del 259/260 nella persecuzione di Valeriano, nella quale appena un anno prima era stato sacrificato il santo vescovo di Cartagine Cipriano. Traspone dalla lettura del documento la fedeltà ai suoi insegnamenti, impersonati dal suo collaboratore Flaviano, ora martirizzato con una schiera fra cui Giuliano che verosimilmente era un esponente giovane della comunità

Perché poi proprio la venerazione a Giuliano sia emersa o piuttosto scelta per essere trapiantata a Trapani è solo ipotizzabile da alcuni indizi: la permanenza e i viaggi che dalla villa posseduta in località Linciasella fra Bonagia e Custunaci faceva verso l'Africa uno dei Nicomachi dal nome Giuliano, un personaggio influente della famiglia di senatori impegnati in cariche pubbliche a partire dalla fine del III secolo. Fatto sta che nella città marinara giunse di san Giuliano *Martire* cartaginese la memoria con la data e il culto. E la più antica iconografia che lo rappresenta a Trapani conferma da parte dell'artista la conoscenza della storia del suo martirio, per i particolari e i simboli registrati dalla *Passio*: la "prova" del fuoco superata, la sentenza davanti al Preside, il commiato con i fratelli cristiani prima di subire la decapitazione con la "spada" e ottenere la "palma" del martirio, il paragone dello stesso documento narrativo con il "libro" delle sacre Scritture.

Ma se a Trapani si conservò soprattutto l'iconografia antica, anche se negletta quasi del tutto, il nome e il titolo di *Martire* sopravvissero alle sovrapposizioni riscontrate nella tradizione ericina, almeno quella redatta per iscritto, mentre quella oralmente recitata mantenne la memoria del patrocinio accordato nell'impedire agli arabi di dominare sul Monte. In ogni caso le strutture della conservazione di Erice custodirono più agevolmente la venerazione di san Giuliano *Martire*. Né vi si opposero il trasferimento della sua immagine e del culto in altra sede a seguito della chiusura definitiva della sua chiesa per il crollo del tetto nel 1927; e neppure il venir meno della inveterata denominazione *Mons sancti Juliani* nel 1936. L'immane travolgere del tempo sembrò arrestarsi nei trascorsi anni sessanta, allorché fu ripreso con maggiore solennità il culto e furono sistemati i locali annessi in attesa del restauro della chiesa, realizzato solo per le strutture portanti nel 1972.

Il santo - che unì nel culto le due città limitrofe - non viene più ricordato e riconosciuto, ma testimonia ancora una parte della loro storia e

delle stratificazioni economiche connesse, da cui si configurarono le rispettive iconologie. La città marinara, infatti, con la versatilità tecnica e con l'organizzazione nei vari ceti dei suoi cittadini, dimostrò la dovuta apertura ai mutamenti epocali indotti dalle invenzioni e dal nuovo *medium* della comunicazione e della ripetitività, la stampa; al contrario, la città arroccata sul Monte, si esaltò nel suo isolamento, sviluppò la struttura agro-pastorale e perpetuò la comunicazione verbale unitamente a quella dei segni manoscritti indelebili e singolari, favorendo l'affermazione della classe a lungo egemone, *i burgisi*. Il riflesso di tali differenziate iconologie delle due città traspare anche dalla conservazione o dai mutamenti religiosi: a Trapani perfino la centralità della venerazione alla Madonna *di Trapani* ne fu travolta da altri apporti devozionali e da ritualità emergenti; nella città del Monte si amplificò e si standardizzò il patrimonio religioso scoperto con la raggiunta indipendenza dalla città limitrofa agli inizi del vicereame spagnolo. In queste connotazioni contestuali il culto a san Giuliano appare emblematico per quanto sopravvisse ai rivolgimenti intervenuti nella città marinara, ma dimostra ugualmente ad Erice una mancata transizione verso l'epoca della ripetitività e della scienza ed una chiusura, anche religiosa. Chiusura che si estrinsecò nell'attaccamento degli ericini alle tradizioni fino al fanatismo - come palesemente evidenziato ancora pochi decenni addietro nel culto alla Madonna di Custunaci e in altre evenienze più recenti - , aldilà della permanenza della sede culturale e oltre la fine della denominazione *Monte san Giuliano*.

Ovviamente nella presente epoca della multimedialità e dell'informatica l'immane seduzione dell'audiovisivo e della globalizzazione rischia di produrre l'appiattimento nel progetto culturale di turno, anche se "religioso". Evitare il trasformismo è il monito che si coglie nell'evolversi della venerazione a san Giuliano dei trapanesi; avvantaggiarsi del bagaglio tradizionale è quello che si ricava dalla vicenda del patrocinio di san Giuliano nella città del Monte.